

INTRODUZIONE. LINGUAGGI DELL'URBANIZZAZIONE E VISIONI DELLA CITTÀ

JAVIER GONZÁLEZ DÍEZ

Universidad Nacional de Educación del Ecuador, Azogues

FIorenzo IULIANO

Università di Cagliari

Dedicare questo numero di *América Crítica* ai discorsi e alle immagini sulle città americane ha rappresentato una sfida insidiosa e affascinante al tempo stesso. Per chiunque si occupi di culture urbane in rapporto, come spesso accade, ai soli Stati Uniti oppure all'America centro-meridionale, infatti, parlare di città in chiave trans-americana (o addirittura pan-americana) non è semplice, e pone una serie di problemi teorici oltre che semplicemente disciplinari. La costruzione della città come mito culturale, infatti, è un processo che ha interessato gli Stati Uniti nel secolo scorso, e che ha prodotto un'equivalenza, più idealizzata che sostanziale, tra la dimensione urbana e la realtà nazionale degli USA nella sua interezza. Le grandi città degli Stati Uniti sono state sfruttate dalle arti e dall'immaginario collettivo che le ha viste, di volta in volta, protagoniste e icone di determinate fasi della storia e della cultura nazio-

nale, per quanto, il più delle volte, il tessuto storico e sociale di ciascuna realtà urbana avesse poco o niente a che fare con la mitizzazione che ne era stata fatta. Ma questo è, d'altra parte, un processo che si verifica ogni volta che un mito culturale viene costruito: è solo una parte, magari la più effimera e superficiale, del dato storico-sociologico a essere utilizzata come luogo produttivo di significazione e, al tempo stesso, di concrezione simbolica, in grado di racchiudere e restituire aspettative e desideri a chi cerca, nel mito, una risposta a necessità di identificazione e idealizzazione, individuali o collettive che siano.

Tuttavia, allargare questa prospettiva della visione all'intero continente ha significato riconsiderare la costruzione della città americana come discorso culturale e simbolico in un contesto che non era più quello delle realtà e delle storie nazionali. Il confronto tra gli

This work is licensed under the Creative Commons © Javier González Díez / Fiorenzo Iuliano

Introduzione. Linguaggi dell'urbanizzazione e visioni della città

2017 | América Crítica. Vol. 1, n° 2, dicembre 2017: 9-12

DOI: 10.13125/americacritica/3201



Stati Uniti e quell'America che impropriamente viene chiamata 'latina', infatti, ha significato rifare i conti con le dinamiche sociali e politiche transnazionali che hanno determinato la crescita, la trasformazione e la ridefinizione degli spazi urbani nell'America centrale e meridionale. Questo confronto ha avuto, però, un valore ancora più importante, che è quello che ci auguriamo sia immediatamente visibile nella lettura dei contributi di questo numero, e che riguarda, in senso lato, i discorsi *possibili* sulla città dopo che il secolo 'americano' (sineddoche brutale e inconsapevole che ha definito il Novecento come strettamente e quasi esclusivamente legato alla storia e alla cultura degli Stati Uniti) era tramontato.

Qual è la nostra visione della città americana (e delle città d'America) agli inizi del nuovo millennio? Quali sono gli spazi e le cartografie reali e simboliche che riconfigurano il nostro percepire la realtà urbana e i singoli spazi urbani? E in che modo l'americanistica comparata può contribuire a questo discorso? Anni recenti hanno visto lo studio sulle città concentrarsi soprattutto sui contesti africani e asiatici. Questi ultimi, nel configurare una rete di strutture metropolitane affini per motivi storici, sociologici e urbanistici, creavano una nuova mappatura della realtà urbana planetaria. Il primo, più evidente (e, per quanto ci riguarda, spiazzante) effetto di questa cartografia dislocata era l'ormai compiuto processo di provincializzazione dell'Europa. Le grandi città europee, infatti, che per secoli erano state il cuore degli imperi coloniali, erano diventate ormai parte di una realtà periferica, estranea e lontanissima dai circuiti che nuove forme di potere e

di governo globale avevano stabilito. Al tempo stesso è assai controverso capire se e in che modo le realtà urbane americane entrano in questa cartografia, e le ragioni sono molteplici. Innanzitutto è difficile stabilire se un discorso americano, che comprenda tanto il nord quanto il sud del continente, possa avere senso in quanto discorso unitario, oppure se è necessario risegmentare – e quindi rimappare – il continente sulla base di altre coordinate (sociali, demografiche, economiche, e così via). In secondo luogo, perché è ancora più arduo capire in che modo gli studi americani, che sempre più cercano di individuare nelle relazioni interne al continente una chiave di lettura che si sostituisca a quella, più obsoleta, che cercava unicamente raffronti con le realtà europee, siano stati e siano in grado di porre in essere un'unica narrazione (per quanto magari frammentata e caratterizzata da lacune e discontinuità) della città americana e sulle città americane, tenuta insieme da approcci metodologici affini e da paradigmi discorsivi comuni.

Questo numero di *América Crítica* nasce proprio dai tanti dubbi e dalle tante domande che ci siamo posti, parlando di città d'America. Il nostro non è, ovviamente, il tentativo di rispondere a questi dubbi, e neppure è nostra intenzione creare un discorso unitario nel quale i diversi approcci, le diverse discipline, e le riflessioni sui diversi contesti geo-culturali possano trovare una loro collocazione. La tentazione di un discorso esauriente ed enciclopedico, ammesso che qualcuno di noi l'abbia mai avuta, si è arresa davanti all'impossibilità di racchiudere gli snodi di discorsi tanto complessi in un 'contenitore' che per forza di cose è limitato. Abbia-

mo, più modestamente, cercato di ospitare voci e prospettive diverse, che, ciascuna facendosi forza del proprio percorso formativo e della propria affiliazione disciplinare (più o meno definita e stabile), provassero a intrecciare un discorso sui linguaggi dell'urbanizzazione e le visioni della città. Ne è risultato un numero articolato, polifonico, per certi aspetti sicuramente – e volutamente – contraddittorio, nel quale sono state esplorate più aspetti di quel quadro di insieme, a stento recuperabile anche a posteriori, che è la cartografia urbana delle Americhe.

L'insieme di saggi che compongono il volume può essere letto in maniere molto diverse e attraverso itinerari multipli e plurali. Noi proporremo ora uno fra i tanti, sicuramente frammentario e incompleto, ma che speriamo renda l'idea della polifonia e pluralità di visioni che compongono il volume

Un primo insieme di saggi affronta il panorama urbano attraverso la letteratura, quindi direttamente a partire dagli immaginari che si configurano in (con)testi diversi attraverso la mediazione di opere letterarie. Le opere letterarie analizzate in questi saggi evidenziano come la narrativa e la finzione possano essere una forma diversa di rappresentazione del fatto sociale, che non lo esclude ma, anzi, entra in dialogo con esso e con coloro che l'hanno osservato e analizzato. Questo è per esempio il caso dell'articolo di Gianfranco Selgas sull'opera di Sergio Chejfec, nel quale si fa ampio uso del concetto di trialettica dello spazio di Henri Lefebvre, per comprendere l'individualità contemporanea come un fatto spaziale, sociale e storico, che ridefinisce le identità e le rappresentazioni

de sé nello spazio.

Anche il saggio di Barbara Miceli evidenzia come Margaret Atwood faccia largo uso del concetto di disciplina di Michel Foucault per descrivere i meccanismi di controllo delle città nordamericane, evidenziando come il controllo politico passi attraverso la docilità dei corpi e delle menti, ma anche attraverso meccanismi di punizione fisica. Le città narrate da Atwood sono città immaginate nel futuro, ma la sua narrazione si rivolge al presente, così come avviene anche nel romanzo *Mañana, las ratas*, di José B. Adolph, che è oggetto del saggio di Rodja Bernardoni. Adolph ambienta la sua narrazione in una immaginaria Lima del futuro, ma Bernardoni evidenzia come la sua attenzione sia rivolta alla Lima degli anni Settanta del XX secolo, descrivendo scenari che richiamano il *Desborde popular* di José Matos Mar e che attraverso il genere della fantascienza vogliono farci riflettere sull'articolazione fra città, produzione della marginalità e scenari di violenza. Le opere di Atwood e Adolph ci suggeriscono che immaginare il futuro può essere in realtà la modalità per vedere il presente e il passato, attraverso una narrativa di finzione che, nel senso che dava Carlo Ginzburg al termine, non è falsa, ma "ciò che potrebbe essere", e quindi diventa oggetto della storia. Una storia, però, che come ci ricorda Walter Benjamin, è la storia narrata di un istante in un determinato istante, e che quindi non ci importa se sia proiettata nel futuro o nel passato, in quanto riconduce sempre al punto in cui viene creata.

Troviamo l'eco di Benjamin, e l'influenza che ha dato agli studi urbani attraverso la celebre immagine del *flaneur*, anche nel saggio

che Claudia Kerik dedica alle rappresentazioni poetiche e agli immaginari su Città del Messico agli inizi del XX secolo. La rapida crescita e il desiderio di una modernizzazione accelerata e spesso soltanto monumentale si riflettono nell'opera di poeti popolari e ufficiali, che cercano di rappresentare i cambiamenti in atto, le trasformazioni che plasmeranno l'immagine della capitale nei cento anni successivi. Quanto la modernizzazione sia stata soprattutto un'illusione è ben rappresentato dal saggio di Gianmarco Peterlongo sui *franeleros*, i parcheggiatori abusivi che animano i quartieri della Merced nella capitale messicana. Lo studio di Peterlongo, centrato non più sulla letteratura ma sull'etnografia, evidenzia come ben al di là delle rappresentazioni ufficiali, la principale dimensione che caratterizza la quotidianità dello spazio urbano – in questo caso neoliberale – sia l'informalità, che si manifesta nelle strategie che i settori marginali e subalterni della città mettono in atto per riappropriarsi di uno spazio che gli è stato sottratto dai processi recenti di privatizzazione dello spazio e di *gentrification*. Queste strategie passano da azioni quotidiane, come ci descrive Peterlongo, ma anche attraverso l'uso di simboli e la costruzione di identità, come invece ricostruisce Ivis García nel suo studio su Paseo Boricua, un'area commerciale informale portoricana nel pieno centro di Chicago, oggetto di contenziosi simbolici per l'accesso alla proprietà materiale. L'articolo di García ci in-

troduce a un tema che è anche ulteriormente sviluppato da Altaci Corrêa Rubim nel suo studio etnografico sugli insegnanti indigeni a Manaus, in Brasile, che è la presenza dell'*altro* all'interno delle città contemporanee. Gli immigrati latini negli USA, ma anche gli indigeni urbani in America Latina, costituiscono alcune delle presenze di divisione abissale che Boaventura de Sousa Santos considera caratteristiche della contemporaneità, che costituiscono il ritorno del coloniale e sono alla base di quel cosmopolitismo subalterno che potrebbe costituire un'alternativa all'ordine esistente nelle città attuali. Una ricerca di alternative che riflette, infine, l'ultimo saggio del nostro itinerario, che è quello di Antonio Di Campli, che esplora come attraverso una riflessione architettonica e urbanistica critica si possa cercare di arrestare la crescente affermazione di discorsi neoliberali in ambito urbano. Di Campli ci descrive alcune significative esperienze di design e pianificazione urbana latinoamericana che cercano di porsi come alternative all'ordine esistente, offrendo il senso di possibilità diverse. Ed è forse l'esistenza di queste alternative – passate, presenti o future – che può dare il senso ultimo di questo numero di *América Crítica*. È questa consapevolezza che vogliamo usare come conclusione di questo nostro itinerario, lasciando a chi legge la possibilità di sperimentarle a modo proprio.